

LETTERA DA ISTANBUL

Misticismi per la tolleranza

di Farian Sabahi

«Il problema della Turchia non è il radicalismo islamico, che in questi decenni ha perso terreno, quanto l'ultra nazionalismo», osserva la sociologa Nilufer Narli dell'Università Bahçeşehir di Istanbul. Cala la sera e con l'iftar i musulmani rompono il digiuno. Nella pasticceria di piazza Taksim, Narli sorreggia un tè condividendo i suoi timori: «I discorsi sull'odio hanno sempre più eco, a chiedere che siano perseguiti penalmente da una norma apposita sono gli intellettuali e gli aleviti, più tolleranti rispetto alla maggioranza sunnita di scuola hanafita: perseguitati dagli ottomani, hanno una memoria amara delle discriminazioni e vogliono scongiurare ulteriori incidenti».

Dottorato in mistica musulmana alla Sorbona, da una decina d'anni nel convento di Istanbul dov'è vicario dei domenicani di Turchia, il quarantenne Alberto Ambrosio precisa: «Il pericolo è l'alleanza dell'Islam con un nazionalismo estremo. Finora la radicalizzazione è stata scongiurata dall'avvicinamento ai Paesi arabi e balcanici, che ha portato a una comune identità religiosa, e dall'opposizione degli aleviti e dei sufi». Il misticismo è da sempre il baluardo contro gli integralismi e per questo è sostenuto, seppur non formalmente, dal mondo politico.

«Nel 1925 il divieto legislativo nei confronti delle confraternite ha messo a dura prova la sopravvivenza di pratiche e rituali antichi, ma nella Turchia repubblicana i mistici continuano ad avere grande influenza», spiega Ambrosio, autore del saggio *Dervisci. Storia, antropologia, mistica* (Carocci, pagg. 192, € 16,00). Oltre a un sufismo di matrice ottomana e per certi versi

folcloristico (si pensi ai dervisci danzanti), esiste un misticismo autentico che trova espressione in confraternite come i Naqshbandi che hanno un impatto sulla società.

Tra i movimenti più influenti vi è quello del carismatico Fethullah Gülen, in esilio negli Usa dagli anni Novanta, a capo di un gruppo presente sia in Turchia sia all'estero, che provvede al welfare di molti e dietro al quale si potrebbe celare un programma di islamizzazione con deriva islamista. Secondo la sociologa Narli il movimento «non ha nulla a che vedere con i Fratelli Musulmani: i Gülen sono a loro agio con la modernità, considerano prioritaria la formazione scientifica, coinvolgono le donne nei media e nelle università dando loro visibilità, sul velo sono aperti e predicano la tolleranza».

«Gülen ha coagulato attorno a sé gli elementi religiosi e civili della società, soprattutto nella regione anatolica», aggiunge Ambrosio. «Il sostegno di semplici lavoratori, piccoli e medi imprenditori accomunati da un ritorno a una pratica religiosa fedele, ha permesso di formare un piccolo impero dalle numerose ramificazioni nella sfera mediatica, editoriale, educativa, culturale e sociale. È un Islam a forti tinte tradizionali, al tempo stesso aperto a una certa modernità: carte vincenti nella Turchia repubblicana, tant'è che alcune personalità politiche di spicco sono probabilmente molto vicine al movimento».

Un quadro variegato, quello dell'Islam turco, in cui un ruolo rilevante riveste la Diyanet (il ministero degli Affari religiosi) che, osserva Narli, «ha incaricato gli imam di tenere sermoni in cui è vietato picchiare le donne, perché in Turchia una su quattro rischia di subire violenza domestica, una su tre l'ha vissuta almeno una volta, su dieci donne incinte almeno una viene picchiata durante la gravidanza, mentre gli abusi verbali coinvolgono l'80% della popolazione femminile».

La violenza contro le donne è il tema

Esistono forme di islamismo a loro agio con la modernità. Il gruppo Gülen coinvolge le donne, soprattutto nei media e nell'accesso all'università

dell'ultimo romanzo di Elif Shafak dal titolo *La casa dei quattro venti* (il titolo originale è *Honour*) ambientato nella Istanbul operaia del 1954, in un piccolo villaggio curdo vicino all'Eufrate nel 1962, nel quartiere londinese di Hackney nel 1977 e, negli anni Novanta, tra Abu Dhabi e la prigione inglese di Shrewbury. Ed è in terra d'emigrazione che si consuma il delitto d'onore di cui vittima è una donna curda. Nonostante i tanti progressi, «la società turca resta maschilista ma anche noi donne contribuiamo a perpetrare il sistema patriarcale», afferma Shafak, «il problema è che siamo in prima linea in tanti ambiti ma non abbiamo visibilità in politica». Di questo è complice la nuova élite che sostiene il Pka, vincente alle urne nel 2011: «Moderna nell'organizzazione del lavoro e conservatrice in ambito religioso e familiare, questa nuova élite è composta dagli abitanti delle regioni periferiche che negli anni Novanta hanno tratto beneficio dalla liberalizzazione economica e si sono trasferiti nei centri urbani dove i figli hanno accesso a buone scuole grazie ai network islamici», spiega Narli.

Sulla spinta del processo di armonizzazione voluto dall'Ue, la nuova élite chiede il ridimensionamento del ruolo dei militari e una supervisione dei civili sul budget alla difesa e sulle questioni legate alla sicurezza. Nonostante il multipartitismo e le elezioni, la cultura politica resta però «autoritaria, corporativa e gerarchica, tratti che avvicinano la Turchia ad alcuni Paesi dell'America Latina, con cui i rapporti sono sempre più stretti». Sono i Paesi in cui investe l'Iran di Ahmadinejad e non è un caso: la Turchia sorge dalle ceneri dell'impero ottomano, mentre ayatollah e pasdaran sono eredi degli antichi persiani: in eterna competizione, faticano a scrollarsi di dosso un nazionalismo radicato nella storia ma, per una serie di circostanze, oggi si trovano a dover collaborare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA